**Quarta Domenica di Quaresima (Gv 9,41)**

Gesù si è proclamato «la luce del mondo» (Gv 8,12): è luce *per qualcuno*, per rischiarare, è luce *universale*, non soltanto per pochi eletti, è luce *esclusiva*, solo lui permette di vedere il volto di Dio, è anche luce *ultima* che porta a compimento le promesse dell’Antico Testamento. L’episodio del cieco nato non vuole soltanto ribadire che Gesù è la luce, ma racconta l’esito, il dramma che incontra la luce e quali sono le radici della sua accoglienza o del suo rifiuto. Di fronte al segno operato da Gesù emerge un groviglio di situazioni, di posizioni prese da diverse persone. Queste possono essere divise in tre categorie: anzitutto c’è il cieco che arriva a riconoscere e a proclamare l’identità di Gesù; poi ci sono quelli che non si vogliono compromettere; infine vi sono quelli che si oppongono al segno e non lo vogliono accettare a causa delle loro opinioni preconcette. Vedere sembra una cosa facile, ma all’infuori del cieco guarito nessuno in questo brano vede veramente.

Gesù vede un uomo cieco dalla nascita; senza essere pregato si ferma, si commuove: è sempre lui che prende l’iniziativa e garantisce che Dio è compassione, perdono, amore per noi. Gesù tocca gli occhi del cieco con la sua saliva mescolata alla terra, forse per ricordare che ogni uomo, ogni donna è mescolanza di argilla e di saliva divina.Poi Gesù lo manda a lavarsi alla piscina di Siloe, dell’Inviato. Il cieco si fida di Gesù, gli obbedisce, va, si lava, è guarito; poi in un lungo dibattito con diversi interlocutori riflette a voce alta su quanto gli è accaduto e così il mistero di Gesù gli si svela sempre meglio. Prima dice che Gesù è *un uomo*, capace però di aprire gli occhi a un cieco, quindi nega che sia un peccatore che trasgredisce il sabato, e invece lo riconosce *profeta*, uno *che viene da Dio*, che lo onora, che fa la sua volontà e che perciò da lui è ascoltato; infine riconosce che si trova di fronte al Figlio dell’uomo, si prostra davanti a lui in adorazione e gli dice con fede: «*Credo, Signore!*». Come dicono i suoi genitori, ha veramente raggiunto la maturità per testimoniare con coraggio la sua fede, per essere suo discepolo. Con parole semplici confonde i ragionamenti ciechi di tutti quelli che lo circondano. Da cieco è diventato credente in Gesù Signore, capace di testimoniare la sua fede in lui e di renderne conto agli altri, in un ambiente ostile, anche se questo comportava il disprezzo di molti. È capace di vivere la solitudine della fede, la semplicità e la forza nell’esprimerla.

Colui che era cieco è diventato una nuova creatura, non è più schiavo del pregiudizio, ma è diventato in grado di vedere in una nuova luce la vita e il mondo che lo circonda, perché è entrato in comunione con Cristo. Quel cieco, guarito e diventato credente, ci rappresenta. Anche noi col battesimo siamo stati portati all’acqua dell’Inviato, siamo diventati luce nel Signore, capaci di vivere come figli della luce, con giuste relazioni nei confronti di Dio e degli altri; il battesimo ci ha sottratti dalle tenebre e ci ha posti nella luce della fede, ci ha resi capaci di diventare luce, di annunciare colui che è la luce del mondo, di diventare testimoni dell’amore di Dio. Gesù ci aiuti a fidarci di lui come questo cieco, a non seguire le opinioni di chi non vuole credere o ha paura di credere; ci aiuti a giungere a una fede sempre più ferma e semplice.

In questo brano per dieci volte si parla di un uomo che era cieco, cinque delle quali sottolineano che lo era dalla nascita, quindi in una situazione senza speranza di guarigione. In seguito sette volte si insiste sul fatto che gli sono stati aperti gli occhi; inoltre questa azione di Gesù è richiamata in Gv 10,21; 11,37. L’evangelista però vuole che l’attenzione del lettore indugi non sul miracolo, ma sul dibattito, sul groviglio di discussioni che esso suscita. Ciechi, in vario modo, sono tutti coloro che circondano il cieco guarito e che sono convinti di vedere.

Ciechi sono *i discepoli* di Gesù che fanno solo domande superficiali per cercare il colpevole del dolore e del male dell’uomo. I discepoli di Gesù sono portatori di una mentalità diffusa che considera la malattia come frutto del castigo di Dio per la colpa dell’uomo. Non è facile accettare la deformità delle cose umane, dalla malattia alle barbarie che alcune persone o alcuni gruppi umani riescono a produrre nel corso della storia. I discepoli si rassegnano facilmente alla disgrazia altrui, si accontentano di ostentare la loro spiegazione e si ritengono esonerati dall’intervenire. Non sospettano che quella situazione di cecità possa, debba essere ribaltata. Il problema del male percorre tutta la rivelazione biblica: come può il male affliggere proprio coloro che Dio ama? Gesù ci invita a credere che anche il dolore è il luogo in cui Dio è presente, fa sentire la sua forza, la sua fedeltà, la sua misericordia, la sua azione liberatrice, ci invita a chiederci che cosa si può fare per soccorrere chi soffre, per alleggerire la sua fatica.

Ciechi sono *i vicini*, stupiti per l’accaduto: discutono, fanno domande in ripetizione su chi e su come, ma non emettono un giudizio, lasciano che a decidere siano i farisei, quelli che secondo loro hanno più competenza; non vogliono rischiare per la fede in Gesù.

Ciechi restano *i genitori* che vedono, capiscono il dono ricevuto dal figlio e hanno una prima reazione sana; però la pressione sociale fa sì che si tirino indietro, non si espongano; non vogliono problemi, perciò non si pronunciano, si chiudono alla luce di Gesù, non esultano per la guarigione del figlio, ma lo lasciano senza difesa per non compromettersi, e si distanziano anche da colui che lo ha guarito. Essi non si lasciano coinvolgere in un cammino di fede; l’evangelista specifica che il loro comportamento era motivato dalla paura di essere esclusi dalla sinagoga. In realtà non c’è niente di più tremendo di quella pressione sociale che ci circonda da ogni parte: certe volte bastano poche persone per fare ambiente attorno a noi e per chiuderci irreparabilmente.

Ciechi sono soprattutto *alcuni farisei* (non tutti, perché altri accettano il segno operato da Gesù e credono in lui) i quali pensano di vedere. Hanno già chiaro il loro giudizio su Gesù e non lo vogliono modificare: sanno soltanto che ha violato la legge del sabato, che perciò è un peccatore e che Dio non gli ha parlato. Chiedono e vogliono sentire le stesse cose dal cieco guarito, ma per negare il fatto, oppure per negare la sua interpretazione ovvia, per combattere l’evidenza, per confermarsi nelle loro idee o meglio nei loro pregiudizi: vogliono fabbricare la realtà, anziché aprirsi ai segni che Gesù compie. La loro insistenza nel chiedere e la loro opposizione così emotiva mostrano che in essi c’è una profonda insicurezza e che ci troviamo di fronte al caso di uno di quei possessi inquietanti da mettere in questione. Vivono l’accecamento di chi presume di sapere e perciò non si interroga mai, non cade mai in crisi, non ascolta gli eventi, non vuole cambiare, non si confronta con gli altri, perché non vuole mettere in discussioni le sue sicurezze. Questo atteggiamento è presentato come frutto di zelo per la legge: «Noi sappiamo che Dio ha parlato a Mosè», «Noi siamo discepoli di Mosè». Si sentono animati da uno zelo religioso, ma dimenticano che Mosè non è il profeta definitivo. Per loro la gloria di Dio consiste nel precetto minuziosamente osservato e non nell’uomo sanato.

Venendo nel mondo, la luce del Logos fatto carne illumina, ma può anche abbagliare, accecare, secondo le disposizioni soggettive degli uomini. Questi farisei rappresentano l’uomo che non solo sbaglia, riconoscendo poi la sua debolezza, ma che vuole che il suo sbaglio sia approvato; rappresentano l’uomo che sa di non vederci del tutto, ma rifiuta Cristo, luce del mondo, e vuole imporre agli altri le sue tenebre. Rappresentano l’uomo che non ammette di essere peccatore bisognoso di perdono, e così si chiude all’azione dello Spirito. Sono nella piena cecità: non si tratta di una malattia, ma di peccato, perché vivono e impongono una religione senza pietà e misericordia, senza apertura alle sorprese di Dio. Il peccato non è dove i discepoli di Gesù lo cercavano, cioè nel cieco nato o nei suoi genitori, ma si annida invece dove è difficile scovarlo, lavora in chi pensa di esserne immune (Sal 36,3). Il comportamento dei farisei, dei capi dei giudei ci fa riflettere sull’accecamento di chi non vuol vedere né sentire. È difficile smuovere una persona che emotivamente si sia legata a una certa posizione.

*E noi… siamo capaci di cambiare punto di vista, e di ammettere i nostri sbagli?*

*Con che occhi guardiamo il mondo, e le persone che ci circondano? Lo sguardo buono di Gesù o quello giudicante, intransigente dei farisei?*

*Siamo cechi quando ci capita di vedere un’ingiustizia, una stortura?*